

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più*

20

domenica 24 luglio 2005

Unità IU IN SCENA

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più*

Telefilm

**SERIE TV IN USA RACCONTA I TERRORISTI
SONO TRANQUILLI RAGAZZI AMERICANI...**

Il male non sta altrove, il male è in noi. Vaghiolo a spiegare a Bush e ai suoi cani da guardia. Fortuna che il resto del mondo è più intelligente del suo aspirante leader unico, fortuna che il cinema, al solito, è più perspicace del potere. Vedi quel che stanno facendo in uno studio di Los Angeles proprio in queste settimane. Si girano le puntate di «Sleeper Cell», serie tv che sguazza nel terrorismo ma che descrive i terroristi come tranquilli californiani di religione musulmana, non gente che viene da fuori, non infiltrati. Ragazzi qualunque, in accordo con i ritratti autentici che le cronache di questi anni ci stanno restituendo. In queste dieci puntate si racconta l'avventura di un giovane e ricco studente di Berkeley



(biondo, precisano le agenzie) convertito all'Islam e di altri due sodali: un francese (e dagli, non l'hanno proprio buttato giù il no alla coalizione di guerra) e un bosniaco inferocito al quale hanno massacrato la famiglia nei Balcani nel corso degli anni Novanta. Il trio alterna le cose di vita di tutti i ragazzi americani con la progettazione di attentati; una cellula, come dice il titolo, «dormiente». Ma ai blog conservatori questa visione delle cose (benché sia l'unica autorizzata dalla realtà) non piace e si capisce perché: se le cose stanno così, i B52 non servono a niente, men che meno la guerra in Irak. In questo caso, svapora anche il ruolo di Bush che, per continuare a convincersi e a convincere il mondo della sua esistenza, da quando è al potere non fa altro che premere il grilletto.

Toni Jop

CALIFORNIA DREAMERS

L'Auditorium di Roma abbraccia Brian Wilson. Quasi mezzo secolo di carriera concentrata in una serata, dai tempi dei Beach boys a oggi. Non c'è il tutto esaurito ma fa lo stesso: le «buone vibrazioni» sono tutte qui

di Giancarlo Susanna

Q

Quando Brian Wilson è salito sul palco della cavea dell'Auditorium di Renzo Piano e le note di *I Get Around* si sono levate nell'aria, leggere e colorate come le nuvole di una mutevole estate romana, abbiamo avuto la sensazione netta che questo concerto tanto atteso e sognato sarebbe stato davvero speciale. Una scaletta a dir poco da vertigini, quella scelta dal musicista americano: *Don't Worry Baby*, *Dance Dance Dance*, *In My Room*, *Surfer Girl*, *Break Away*, *Do It Again*, *Help Me Rhonda*, *California Girls*, *Slo-*



Brian Wilson durante il concerto

Good vibrations a te, caro Brian

op *John B. Wouldn't It Be Nice*, *God Only Knows*, *Heroes And Villains*, *Good Vibrations*, per citare appena i titoli più famosi. Una band di musicisti bravissimi ed eclettici, guidata da Darian Sahanaja, braccio destro di Brian Wilson nei suoi ultimi dischi, compreso il leggendario e discusso *Smile*. In dieci a suonare e quasi tutti a cantare, seguendo con sorprendente abilità le indicazioni del «grande maestro dei cori e delle armonie vocali». Forse, quando Brian Wilson arruola i suoi musicisti, fa come si dice facesse Frank Zappa in simili circostanze: sottopone lo-

Da «Surfer Girl» a «I get around», e poi «Sloop John B», «California Girls», «Dance Dance Dance»: una scaletta da vertigini

ro uno spartito e controlla che sappiano cantare in armonia. La musica arrivava a ondate, inarrestabile ed emozionante, alternando dolcezza estrema a energia incontenibile, sottolineando in modo evidente l'impossibilità di incasellare l'opera di questo artista straordinario in una scuola di pensiero o in un movimento musicale. I Beach Boys sono stati senza dubbio i massimi cantori del «californian way of life», del surf, delle ragazze, delle sfrenate corse in auto, ma Brian Wilson ha saputo dare a questo aspetto edonistico della cultura americana un risvolto di profonda malinconia e di disagio esistenziale. È stato capace di scrivere un inno al divertimento come *Fun Fun Fun* e un'elegia alla solitudine come *In My Room*. Per non parlare di *Pet Sounds*, l'album capolavoro in cui i suoni erano curati con l'amore e la dedizione che si dedica ai cuccioli, o di *God Only Knows*, in assoluto una delle più belle canzoni di tutti i tempi. I suoi metri di paragone, quelli con cui si ostinava a misurarsi, erano Phil Spector - cui ha reso omaggio anche all'Auditorium con un classico delle Crystals, *Then I Kissed Her* - Burt Bacharach e i Beatles, interpreti impareggiabili dell'arte di creare canzoni originali e facilmente memoriz-

zabili per un pubblico sterminato. Per scrivere e cantare musica per tutti, per poter esprimere il suo genio con l'indispensabile libertà creativa, Brian Wilson ha pagato un prezzo altissimo: l'incomprensione dei suoi compagni di gruppo, primo fra tutti il cantante Mike Love, le crisi depressive ricorrenti, la rinuncia al suo progetto più ambizioso, *Smile*, il ritiro dalle scene, il ritorno con il suo primo e discusso disco da solo nel 1988. È difficile dire cosa sarebbe successo se nel 1966/67 Brian fosse riuscito a portare a termine *Smile*, una «rapsodia americana» influenzata da George Gershwin e imperniata sui quattro elementi fondamentali: aria, acqua, terra e fuoco. Ascoltare la versione che finalmente ci ha dato (e da cui venerdì sera ha tratto *Heroes And Villains* e la magia *Good Vibrations*) non ci dice certamente cosa avrebbero fatto i Beatles e tutti i gruppi che tentavano di rompere le barriere della durata di una canzone. Proprio con *Good Vibrations*, la «sinfonia tascabile» di tre minuti (un piccolo miracolo) che fu il più grande successo dei Beach Boys, Brian avrebbe voluto salutarci e andar via, ma il pubblico

non ne ha voluto sapere. Il prezzo elevato dei biglietti (50/70 euro) ha senz'altro influito sul mancato «tutto esaurito» della serata e sugli ampi spazi vuoti nel suggestivo spazio della cavea, ma quelli che c'erano non dimenticheranno di sicuro la bellezza che Brian Wilson e il suo gruppo hanno distribuito a piene mani. Richiamato a gran voce, Brian è tornato con una sequenza micidiale di bis - *Johnny B. Goode* di Chuck Berry, *Barbara Ann*, *Surfin' USA*, *Fun Fun Fun* -, ha perfino ripreso e suonato il basso come ai vecchi tempi, poi ha riguadagnato i ca-

Ad accompagnare Wilson una band di dieci musicisti. I suoni arrivano a ondate di dolcezza estrema ed energia incontenibile



I Beach Boys

IL PERSONAGGIO È tornato alle onde grazie alla musica. Dopo aver toccato il ghetto della «follia»
Ho visto un angelo gigante sfuggito all'inferno

di Stefania Scateni

«Thank you». «Thanks to you». Il tempo di una stretta di mano, e Brian Wilson viene circondato da una folla di ragazzi e ragazze scemati all'unisono dalla libreria dell'Auditorium. Non c'è stato il tempo di chiedergli nient'altro che «Come stai?» e dirgli «Lo sai che sei un angelo?». Ma come inizio di serata non poteva andare meglio. Brian Wilson e io, soli, sul marciapiede dove una macchina con i vetri oscurati lo ha portato a destinazione per il concerto romano. Ray-ban nerissimi, camicia a scacchi bianca e azzurra (che poi toglierà per indossarne una a tinta unita color albicocca), pantaloni cachi e scarpe da ginnastica. È un gigante Brian, meno grasso di quanto lo fosse qualche anno fa, appena «resuscitato» dalla malattia. Ha un'aria impacciata, movimenti rigidi, come gli anziani che hanno subito un ictus lieve, ma quando si toglie gli occhia-

merini tra applausi entusiasti e fragorosi. L'andatura un po' incerta, l'aria un po' smarrita ma felice. Questa fragilità che non fa nulla per nascondere - se non stando seduto dietro una tastiera che non tocca quasi mai e di cui si serve come un'estrema difesa - rende Brian Wilson ancora più caro al suo pubblico. Molti di noi avrebbero voluto abbracciarlo, quest'uomo grande e grosso di 63 anni con l'aria da bambino, dirgli che lo aspettavamo da anni o almeno stringergli la mano. Per fargli capire, non solo con il battito di mille e mille mani, che avevamo capito e che la sua musica e le sue canzoni, soprattutto quelle in cui il contrasto tra luci e ombre è più forte e marcato, ci ha aiutato e ci aiuta ad affrontare la vita con più serenità. La canzone con cui alla fine ci ha lasciato è quella che non a caso sigla sempre i concerti dal suo ritorno negli anni 80 e 90: *Love And Mercy*: «Ero seduto nella mia stanza e ho visto il notiziario alla TV. C'è tanta gente che soffre, una cosa che mi spaventa davvero. Amore e comprensione è ciò di cui avete bisogno stanotte. Amore e comprensione a voi e ai vostri amici stanotte». «Pri-

ma di tutto voglio che la gente capisca che io sono qui per creare qualcosa per loro - ha detto in un'intervista comparsa nel libro *Songwriters* di Paul Zollo (Minimum Fax, 2005) -. Per creare musica per la gente, perché sappia che io sono una fonte d'amore. E che possono contare sul mio nome». Pensieri, note e parole da portare nel cuore tornando a casa nella notte. Con la consapevolezza che se il nostro mondo tormentato ha ancora una speranza, è anche perché ci sono artisti e poeti dei suoni come Brian Wilson.

L'artista riesce a unire la leggerezza del surf a un sottile disagio esistenziale. Così la sua musica esce dal tempo

li vedo occhi limpidi e azzurri come quelli dei bambini. E come i bambini, una volta sul palco, sorride e accompagna le parole delle canzoni e l'andamento della melodia con gesti semplici e candidi. Si tocca la testa quando canta di aver pensato qualcosa, agita le dita e le mani per le «good vibrations», appoggia la mano sul cuore per cantare *Help Me Rhonda*, chiude pollice e indice nell'«ok», muove le braccia come per mimare la guida di un'auto e accompagna l'alzarsi e l'abbassarsi delle note del suo canto con la mano destra, che sale e scende esattamente come la sua voce. Non sfiora neanche la tastiera davanti alla quale è seduto per tutto il tempo del concerto. Dai dischi al palcoscenico, Wilson continua a regalare a chi sa ascoltarlo una felicità fluida come l'acqua che è allo stesso tempo un liquido languore. Un sentimento di compassione che attraversa chi lo ascolta e lo guarda, lui che è andato all'inferno ed è riuscito a ritornare, quel gi-

gante gentile che in quella canzone su canzone. Passa attraverso la sua voce e la sua musica la stessa compassione, che non penseresti mai avere origine da Beverly Hills, California. Ma forse è il mare che rende le canzoni che scrive penetranti e vibranti come acqua increspata dalle onde che modella l'anima e le forme dell'amore. È il mare che forse guardava dalla finestra nei suoi periodi più bui - quando tutti lo consideravano un «demente» - travolto dalla tempesta «schizofrenia paranoide, pasticche, droga, alcol», il mare che cantava quando era uno splendido beach boy, lo stesso mare che non voleva affrontare? Del mare, certo, Brian Wilson ha la sostanza: essere sempre lo stesso ma diverso, un miracolo della vita che rivendica la vita. Come il mare anche lui, il gigante, dispensa bellezza. E come accade al mare la sua esistenza è inscindibile dal suo «suono», la musica. Di lui si può dire che è risorto grazie alla musica.